

Appallottolo i miei pensieri più acuti - 1 - (per scagliarli oltre il muro di cinta)

Carcere Rebibbia G12 – 10/5/84 (1)

Caro V., ho letto il “Soffione.” Questo dare spazio ai “mille poeti suonati dal vento” mi è subito piaciuto. Fin da fanciullo ho sognato di creare ponti di mattoni rossi tra una galassia e l’altra affinché il cosmo sparisse sommerso dal caos, affinché il caos potesse rivelarsi non come l’altra parte, come l’ombra, del cosmo, bensì come la materia prima di ogni creazione e di ogni incontro. Tra i tanti linguaggi, quello della poesia è, in un certo senso, privilegiato. Soverchiato dalla monotonia monologica del potere, eppure sempre inintaccato e inintangibile nel suo istante d’origine, nella sua pura espressività dell’immediato, nella sua meravigliosa capacità di mettere in contatto. Cambiarsi senza scambiarsi, dicevo anni fa, in un qualche carcere, al compagno Loris; il linguaggio della poesia è in grado di esprimere in pieno questo processo. Non è dunque solo perché il “Soffione” pubblica le “cose” dei detenuti che lo apprezzo, ma perché costituzionalmente non pratica l’autocensura che è la peggiore di tutte le censure e da un po’ di tempo in

qua, la sovrana delle censure. Il primo presupposto della poesia è, io credo, questo rifiuto; rifiutare a sé stessi questa pratica contro di sé. Venendo ad altro: mi ricordo quando mi hai scritto. L mi ha scritto qualche giorno fa da Milano. Ho scritto a G. - Lucifero non è l'ombra di Geova "bensì" il Principe della luce. Il vento soffia e sempre dalla parte giusta solo che noi a volte non riusciamo a sentirlo. Ti abbraccio con affetto g.

Carcere Rebibbia G12 - 25/5/84 (2)

Caro V., in attesa di incontrarti in qualche spiaggia assoluta, attesa che io vorrei abbreviare al massimo, ma sai com'è... (a proposito se e dico se, dovessero darmi gli arresti domiciliari ti invito a... dove risiederò. C'è posto non solo per te ma anche per altri amici, amiche) aggiungo ti offro splendido panorama sui boschi da un lato e splendida visione del golfo di Alassio dall'altro lato. Possibilità di giungere al mare in 10 minuti di macchina o di inoltrarsi nei boschi altri 10/20 minuti. Poi, pesce fresco pescato da mia moglie – che tra le tante virtù fa anche il sub – e manipolato da mia madre il che è il massimo che puoi trovare in riviera.

Spero anch'io di trovare il mio pezzo suonato dal vento fuori che mi aspetta, ma... ma... Caso mai spediscimelo dentro, così che possa leggerlo. Non ti chiederò un giudizio, solo se poteva essere all'altezza del vento e di Lucifero. ("Soffione bora (lu) cifero" n.d.c.) Per quanto riguarda approvo incondizionatamente il fatto che tu ti sia opposto (in a.l.) (*) al fatto che volessero pubblicare poesie mie (perché sono assassino) e non quelle di Paroli e Azzolini. (**) La poesia non conosce confini. Diceva Gramsci anche un cannibale può essere un ottimo poeta e mi stupisce (o forse non dovrebbe stupirmi più a 37 anni) che tanti gramsciani non conoscano Gramsci. Tanto meno mi vanno le discriminanti politiche, etiche, sessuali, religiose, in poesia. Togliatti tradusse il "trattato sulla tolleranza" e allora perdio!!!

L'iniziativa del Soffione mi pare ottima, ma questo mi pare di avertelo già detto. Certo deve crescere, ma tutti sempre, penso io, dobbiamo crescere, riviste o uomini o animali o piante che siano. Anche il vento cresce e più è calmo più si prepara la tempesta. Condivido la tua preferenza per i comuni. Io sono in una sezione comune,

in mezzo a un braccio comune. Da circa 2 anni meno 6 mesi di braccetto a Torino per il processo. Meno ideologia ma anche meno menate. Meno politica ma più fatti veri reali di vita. Certo ci sono i pro e i contro da tutte le parti e in verità bisognerebbe avere tutto e subito. Per il momento credo che, in carcere, la condizione ideale massima sia il variare. Qui vedo 250 detenuti e per me che ho fatto un sacco di speciale non ti dico che sballo.

Forse Loris te l'avrà già detto anch'io sono un baracchino (***) : terza media, già privilegiato rispetto a Loris, ma io sono venuto su nell'epoca del boom ed era di moda negli anni '60 mandare i propri figli a scuola. Era di moda nelle famiglie operaie. Io non ho fatto molta strada, a scuola. Si sa, figlio di operai!!! È tutto detto. Ho grande fiducia nei baracchini poeticamente e politicamente parlando. Con Vincenzo Guerrazzi negli anni '60 ci demmo da fare e molto per una cultura operaia. Mi han detto che Vincenzo si è un po' imborghesito. Un baracchino è però sempre baracchino e resterà sempre tale. Anche il cuore gli resterà tale e ogni tanto prenderà a sussultargli. Avremo modo di parlare, poi, spero molto più a lungo, per il momento ti abbraccio.
g.n.

Rebibbia 12/6/84 (3)

comunque l'invito resta valido anche se io per cause di forza maggiore non potessi essere lì a fare i miei doveri di padrone di casa. Come avrai letto hanno respinto la mia istanza di arresti domiciliari. Adesso vedremo la cassazione. Beh sei stato a Nervi con (***) Guerrazzi avrai assaggiato il "bianco di Nervi" (a meno che non siano esaurite anche quelle poche bottiglie che una decina d'anni fa esistevano). Nel mio castello avrei potuto offrirti o potrai assaggiare un bianco niente male. Un bianco della riviera di Ponente: il Pigato. E ascolta bene, assaggerai questo vino non in bottiglia, pronta per il mercato, ma produzione propria, casalinga! Non so se mi spiego.

Sì Guerrazzi è un tipo così. Noi dell'Ansaldo lo sapevamo già l'abbiamo mandato avanti perché era un operaio che parlava di operai. Il suo compito l'ha svolto. Adesso non scrive più libri perché glieli scrivevamo noi i suoi libri. Dovrebbe avere ancora ma nel cassetto "Lettere d'amore dalla fabbrica"; che non si decide a tirar

fuori. Un po' per paura perché ci sono lettere molto incazzate; un po' perché agli editori non piace, un po' perché gli operai sono passati di moda. Se esco però glielo strappo dal cassetto. Te lo farò leggere, ti piacerà, specialmente ora che è inattuale. Lo pubblicheremo magari noi, lettera per lettera, sul "Soffione".

È un pezzo storico, memoria di tutti. Secondo me dovrebbe circolare anche ciclostilato. Ho un sacco di idee; se esco poi ne parliamo meglio. Da parte mia approvo che tu abbia aperto la rivista al fuori. Per esperienza personale posso dirti che dopo un po' una qualsiasi iniziativa che viene fatta sul carcere, se resta chiusa in se stessa diventa una lagna atroce. Scusa la scrittura da gallina ma sono un po' a pezzi (qui i detenuti mi dicono che "sono arrivato ai resti"). Beh mandami il nuovo Soffione, se non sarò sparito (cioè sono sotto i 50 kg e ancora di più) ti dirò le mie impressioni....g.n.

Torino - Reparto detenuti ospedale Molinette - 25/7/84
(4)

Caro V., mi è piaciuto il tuo messaggio. Ho preso la penna in mano per scriverti queste poche righe. La tua e

di tanti solidarietà è in questo momento il mio solo e unico nutrimento. Per questo mi è estremamente prezioso. Poi in queste condizioni ho ancora qualche desiderio. Uno potresti soddisfarmelo tu. Vorrei avere l'ultimo numero del Soffione. Mandamelo qui oppure a questo indirizzo... e ricordati dell'invito non si sa mai. Ti abbraccio g.n.

Rebibbia G12 - 15/5/85 - (5)

Caro V., ho ricevuto la tua lettera e ti ho già risposto. Stavo pensando se "Soffione" esce ancora perché non me ne mandi una copia. E se "Soffione" esce ancora, essendo anch'io un poeta suonato dal vento potrei essere ospitato con questa breve mia "apologo-racconto" che allego. Giudica un po te. Ti abbraccio adelante g.

L'ho scritto a Cuneo nel C.S. (carcere speciale). Unico luogo di comunicazione nell'inferno era da cesso a cesso, essendo nelle celle singole, essi comunicanti a due a due. Col mio vicino di cesso ho avuto brillanti e interessanti conversazioni. Questo "apologo-favola" è più spero sua che mia. Il vento soffia e soffierà sempre più forte. L'indirizzo è ciucco a me scrivimi pure normale.

Autobiografia di un feticcio (6)

Carcere speciale Cuneo, dic. 1979

Non credo di essere mai nato da qualche parte, per questa ragione non so cosa ci faccio qui, sempre che, anche la mia sensazione di essere non sia del tutto fittizia come tutto il resto.

Qualcuno sostiene che feticci si nasce, che feticcio è una predisposizione dello spirito, è una debolezza della carne, è un atteggiamento masochistico di fronte alla vita, ma io non credo e non lo crederò mai, anche se spesso – anzi sempre – mi è toccato di recitare questa parte. Non mi sono mai fatto condizionare e non mi farò mai condizionare, ecco il segreto che realmente possiedo e che tutti invidiano, anche se apparentemente può apparire il contrario.

Otoc una volta ebbe ad affermare:

– Scamozzo io lo condizionò con uno sguardo!

In realtà non sapeva cosa stava dicendo e l'ho perdonato per questo. La mia falsa ingenuità è spaventosa, in realtà io sono un gesuita dello spirito, un macchiavelli della finzione, un maestro della recita e dell'ipocrisia. Più terra terra: sono al di fuori di tutto, ... me ne sbatto! ... me ne

impippo... non temo confronti.

Nessuna galera ho scardinato, inchiavardato; la riproduzione dei miei catenacci mentali ha creato sbigottimento in coloro che mi hanno offeso: ha creato timor panico fra i miei nemici, nonostante che – a causa della mia miopia –, un giorno qualcuno mi ficcò un paio di forbici a fondo, tra la carne, sfiorandomi i polmoni.

C'è una sorta di differenza insaziata, di mania, di scollinamenti, di “castellazioni”, nel rimanere nel domicilio delle mie false bugie, dei miei improvvisi e scenici ammutolimenti. C'è qualcosa di irriducibile nella mia personalità che non potrà essere cancellata neppure nel tempo.

Aram mi ha detto che intende fare della mia vita un simbolo, un mito, destinato a marchiare le epoche, a passare alla storia, ad essere studiato dai bambini sui libri di testo; di questa pazzia non mi interessa il trascendente, quanto l'acquisizione, piena, della dialettica del feticcio. In fondo non do credito neppure alla finzione, figuriamoci alla realtà!

Ah Ah Ah...

Ma non sono diabolico, sarei piuttosto classificabile tra gli eterei.

Ho imparato a capire che se non c'è tragedia non c'è neppure commedia.

Sono alla ricerca di un nuovo linguaggio, anche se per il momento mi accontento di cucinare fegato alla salvia perché Aram si è rifiutato di darmi un bicchiere di vino bianco, ed io alla spesa segno soltanto vino rosé.

Da vero amalfitano credetti che viaggiare fosse un vero fallimento, per cui mi dedicai a rapinare le farmacie. Non sono in fondo un grande criminale e ciò perché mi fa persino fatica essere, perciò non mi sono mai abbandonato all'escalation del delitto, non per modestia e neppure per mancanza di ambizione.

Aram credette di individuare in me atarassia, pigrizia, ma ancora una volta si sbagliava.

Niente di tutto ciò, niente di niente. Niente!

Non mi presto alle grandi teorie neppure alle piccole. Non mi presto alle teorie. Preferisco far gorgogliare i pensieri. Adoro l'inespressivo, l'inspiegato..ciò mi torna comodo per sottrarmi a ogni giudizio o raffronto. Non è neppure una questione di comodo. È così!

Il mio vicino di casa, Fontina: un austriaco dagli occhi grigi e dai capelli cenerini, oggi mi ha punzecchiato; ma anche lui, in realtà non si rivolgeva a me, ma ad una matrice.

Essere uno nessuno centomila, in fondo, mi acqueta, senza gratificarmi. Non so cosa c'entro né con Aram, ne con questo romanzo, ma in fondo cosa c'entra qualcuno

con qualcosa?

Il discorso, però, è ancora un altro: sono gli altri che hanno bisogno del feticcio, le loro lacune, le loro insufficienze, le loro baronie, le loro alliterazioni, i loro scivolamenti. La paura di riconoscere i loro errori li costringe a creare il feticcio, a scaricare tutto sul feticcio, a giustificare i loro “smarroni” con la presenza del feticcio, dando tutta la colpa al feticcio. Se non c’è un feticcio nelle vicinanze, bisogna inventarlo!

Certo il feticcio virtuale, deve avere caratteristiche, deve avere certi particolari sugli occhi e sulle labbra, deve avere le mani sudate, deve essere pigro, deve essere tozzo, deve balbettare, portare gli occhiali ed essere leggermente terremotato nel cervello.

Su questi segni si appuntano le attenzioni dei cacciatori di feticci, i quali, per creare il personaggio, cominciano, dapprima, con mormorii spropositati, con frasi sibilline, con i pettegolezzi della serva, a creare l’attesa e l’ambientazione.

Gradatamente la palla di neve diviene valanga..ed ecco il pupazzo è fatto! Nella storia del mondo ci sono stati addirittura dei popoli che a lungo hanno svolto questo ruolo e ciò, probabilmente, per risparmiare ai molti degli sforzi intellettuali che non sarebbero stati in grado di compiere.

Questo ve lo voglio dire: il feticcio è la parte più interna di noi; l'uomo si divide in due: il suo ruolo e la sua persona. La sua persona è il feticcio. Il feticcio si proietta sugli altri, gli altri diventano i nostri feticci. Il feticcio è una proiezione di noi stessi. Il feticcio siamo noi stessi. Non siamo in grado di viverci né di sopportare il nostro vivere, per questo scarichiamo il feticcio come si scarica il testimone, in una gara di staffetta alle olimpiadi.

Tutto ciò andava spiegato prima ancora di arrivare al dunque, di arrivare a quella svolta radicale della mia vita, svolta talmente radicale che mi ha lasciato al di qua del punto critico di non ritorno. Sono questa svolta due uomini o qualcosa del genere, dato io credo possano chiamarsi uomini in senso lato, tutti coloro che – pur essendo precipitati da altre galassie o da altre dimensioni – siano in grado di svolgere ed esprimere emozioni e processi logici razionali.

Il primo: Sepave, lo incontrai ad un droga-party: il secondo: Fontina, lo conobbi nel sottoscala di un albergo disabitato. Eravamo tutti e tre spiantati e orfani.

Ad un tratto qualcuno sembrò chiamarci da una strada. Fontina non voleva essere riconosciuto.

Naturaliter non era nessuno, ma ci precipitammo lo stesso in quella direzione e cominciammo a seguire una visione, o meglio quel “paciugo” che a noi sembrava

visione. Giungevano da lontano strani rumori, non sentivamo più né freddo né il caldo; i colori si confondevano, la visione ci circondò di fili di vetro e di capelli.

Ora: tre uomini camminavano, inoltrandosi all'interno di un'immensa foresta di pietra dove gli uccelli si facevano ghiaccio per la mancanza dello spettro del sole, ed il cielo aleggiava sopra i monti più alti come una guttaperga del colore della cenere. Solo le voci rompevano il silenzio, delle voci metalliche come di automi impazziti.

Fontina, ad un certo punto, non volle più proseguire:

– L'eternità di questo cammino, l'impossibilità di spaccare le pietre come noci, l'inopportunità di proseguire alla coda delle visioni...

– D'accordo – replicò interrompendolo Sepave, – ma tutto da qualche parte finisce e camminando a lungo o a corto, ci troveremo senz'altro di fronte a passaggi più allettanti.

– ... Questa eternità di granito e di roccia, qui o altrove, si disgregherà liberando le forme che contiene, liberando un nuovo filo di interrelazioni...

Ma io non li stavo ascoltando, continuai a seguire la visione della donna dai capelli verdi e dagli occhi colore del mare; abbandonando gli altri alla loro solitudine. Ad

un tratto la donna dai capelli verdi si bloccò e mi bloccò, la guardai meglio, sorrideva... mi sorrideva.

Certo che sorrideva!... ma io non potevo sorriderle perché quella visione, quei capelli verdi, quegli occhi di mare, quell'insieme di linee e di tratti; quella geometria, insomma! Di punti e di pelle, aveva il mio stesso identico volto. Non ho mai vissuto un rapporto così impossibile. Anche il miglior rapporto, la migliore visione, era così già fallito in sé stesso. Pensai a Fontina ed a Sepave che ignari non avevano voluto guardare dritti verso lo specchio di cristallo di quel volto. In fondo erano solo gli altri a farmi feticcio ed ero io ad accettarmi come loro specchio, come lo specchio nel quale si miravano.

Un coriandolo scivolava lentamente dall'alto della cupola di guttaperga. Quel coriandolo sanguinava. Si appiccicò al volto lieve e trasparente; guardando verso la visione vidi che in corrispondenza del volto di vetro della donna si era aperta una piccola ferita circolare che stillava gocce di sangue.

27/12/84 - Parma - (7)

Ciao V. avevo già saputo che eri stato a Parma prima che arrivasse la cartolina. No, il Soffione non mi è arrivato. Chissà che labirinti sta percorrendo. Io sono sempre qua, boh! Dicono che gli anni bisestili sono malvagi. Allora ancora pochi giorni... e il 1985 potrebbe essere diverso. Ma non ci credo molto, visto che le “stragi di stato” continuano. Come dicono quelli della Trilateral bisogna vivere in un mondo in cui si è raggiunto oltre che la fine del petrolio, la fine dello sviluppo, ecc. anche la “fine della speranza”. Intanto loro prosperano sempre. Ti abbraccio G.

Note

(*) “Abiti-Lavoro” una rivista nata nel 1980 che raccoglieva le esperienze poetico-letterarie della classe operaia, soprattutto del nord. Il curatore era il referente per l’Emilia Romagna. La proposta di pubblicare testi di

Paroli e Azzolini, all'epoca detenuti, fu rifiutata per motivi etici. Mentre quelli di g.n. vennero accettati per "motivi umanitari". Ma non furono pubblicati per scelta del curatore.

(**) Loris Paroli e Lauro Azzolini.

(***) baracchino fare la gavetta, portavivande).

(****) Vincenzo Guerrazzi, ex operaio Ansaldo di Genova, divenne scrittore e poi pittore. Nel 1984 fondò a Reggio Emilia la casa editrice "La ciminiera" per la quale il curatore lavorò. È scomparso nel 2012.